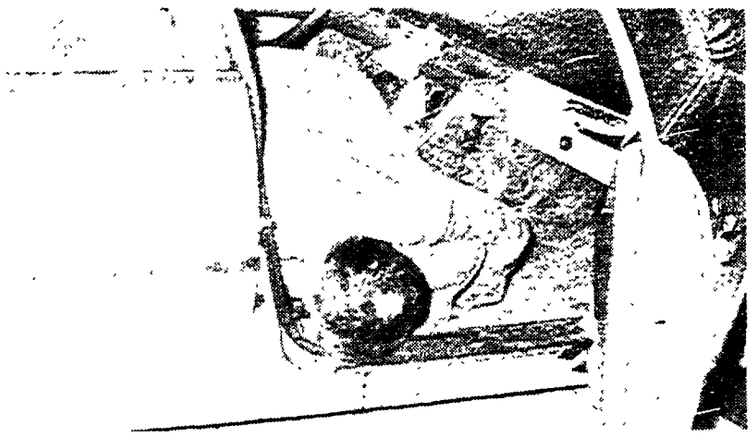
I giudici di Roma lo hanno interrogato sull'assassinio del giornalista
Con il senatore, sono sotto inchiesta i boss mafiosi Badalamenti e Calò

Sentito, come testimone, anche l'ex ministro e magistrato Vitalone
Tutto parte dalle dichiarazioni del pentito di Cosa Nostra Buscetta



Andreotti indagato per omicidio

I segreti del caso Moro dietro la morte di Pecorelli

La procura di Roma potrebbe inviare al Senato una richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Giulio Andreotti: il reato ipotizzato è «concorso in omicidio volontario». Andreotti è «indagato», con i boss mafiosi Calò e Badalamenti, per la morte del giornalista Mino Pecorelli. Il movente dell'omicidio nel caso Moro. Il senatore a vita è già stato interrogato. «Datemi tempo, porterò prove...»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. La accusa è terribile: la compagna pessima: il senatore a vita Giulio Andreotti si trova sotto inchiesta, con i boss mafiosi Pippo Calò e Tano Badalamenti, e l'ipotesi di reato è «concorso in omicidio volontario». Sono sospettati i tre di aver deciso e ordinato la morte del giornalista pidusta Mino Pecorelli. Andreotti è stato già interrogato al riguardo dai giudici di Roma.

Questo è il nuovo – nero – del l'indagine. Il terreno da cui germoglia è se possibile ancora più cupo. Si comincia dal caso Moro, nelle cui viscere sarebbe il movente dell'omicidio e si rischia di arrivare, passando per i rapporti tra mondo andreottiano e malavita romana, fino all'inizio degli anni settanta e al golpe Borghese. Un intrico possente e torbido che potrebbe essere sciolto proprio attraverso la lettura di ciò che si mosse dietro e intorno alla morte di Pecorelli.

L'inchiesta sta muovendo i primi, inevitabilmente incerti passi, e sul suo cammino ha già incontrato un inquietante coincidenza. I termini (consigliati non tassativi) per notificare l'avviso di garanzia al senatore erano fissati per il 11 maggio. Quel giorno in via Ruggero Fauro, scoppiò un autobomba.

Il senatore Andreotti, che sapeva di essere indagato, si recato l'altro ieri dal procuratore capo di Roma Vittorio Mele. E questi lo ha ascoltato per cinque ore, insieme con i sostituti Giovanni Salvi (titolare dell'inchiesta Pecorelli) e Franco Ionta (che lavora sul caso Moro). Nel corso dell'interrogatorio Andreotti, che è apparso stanco e «impaurito», ha chiesto ai tre giudici di dargli un po' di tempo: prima di decidere se inviare o meno al Senato la richiesta di autorizzazione a procedere. Ha promesso che porterà loro elementi «materiali» per dimostrare la sua estraneità non solo all'omicidio Pecorelli, ma anche, e soprattutto, alle trattative intercorse tra alcuni ambienti politici e Cosa Nostra durante la prigionia di Moro. Seppur di queste trattative solo dopo il sequestro ne ne parlò Cossiga.

Il riferimento alle trattative e a Cossiga ci guida nel cuore dell'inchiesta, che ha preso il via dalle dichiarazioni rilasciate nella prima settimana di aprile da Tommaso Buscetta. Il pentito, raggiunto negli Stati Uniti dal procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli, e interrogato sui rapporti tra Andreotti e i boss di Cosa Nostra ha detto: Stefano Bontade (il boss ucciso nell'81, ndr) nel corso di una conversazione che ebbi con lui nel 1980 mi disse che l'omicidio Pecorelli «era stato fatto da Cosa Nostra», più precisamente da lui e da Badalamenti (altro boss, attualmente recluso, ndr); su richiesta dei cugini Salvo (Ignazio e Nino, entrambi morti, esattori di Salemi legati all'andreottiano Salvo Lima, ndr). Successivamente, ne ne parlò negli stessi termini, confermandomi la versione di Bontade, Tano Badalamenti. In base alla versione dei due (coincidente), quello di Pecorelli era stato un delitto politico voluto dai cugini Salvo «in quanto a loro richiesto dall'onorevole Andreotti».

Dunque Andreotti mandante dell'omicidio Pecorelli. Carmine «Mino» Pecorelli, direttore dell'agenzia «Op», fu ucciso a Roma il 20 marzo del 1979. Gli spararono alle otto e mezzo di sera, mentre tornava a casa, attraverso il finestrino dell'auto. Un proiettile al primo lo raggiunse alla bocca. Aveva parlato troppo o minacciava di farlo? Fra rapporti stretti e contiguità con Licio Gelli, il giornalista aveva scritto molto sul caso Moro e molto altro sembrava sapere. Probabilmente la morte di Dalla Chiesa, Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Il collegamento fra i due casi (Pecorelli, Moro e Dalla Chiesa) viene evidenziato dallo stesso Buscetta. Secondo quanto mi disse Badalamenti, sembra che Pecorelli stesse appurando cose politiche collegate al sequestro Moro. Giulio Andreotti era appunto «preoccupato» che potesse tra pelare quei segreti inerenti al sequestro dell'onorevole Moro, segreti che anche il generale Dalla Chiesa conosceva. Conclusione: Pecorelli e Dalla Chiesa sono infatti «cose che si intrecciano fra loro». A quali segreti allude Buscetta? È soprattutto e attendibile il suo racconto?

E quanto stanno cercando di appurare i giudici di Roma. Per il momento hanno trovato importanti e puntuali riscontri alle dichiarazioni del pentito in merito alle trattative per la liberazione di Moro. Buscetta ha raccontato che fu contattato dal malavitoso Ugo Bossi e questi gli chiese se fosse disponibile a trasferirsi nel carcere di Torino dove avrebbe potuto contattare un brigatista. Buscetta accettò, ma il trasferimento (da Cuneo a Torino) non avvenne. Perché? La risposta in una telefonata da Ugo Bossi a Vitalone: «Non vogliono che Moro sia salvato». Chi? Chi non voleva la liberazione di Moro?

A questo potrebbe rispondere Vitalone, Claudio, magistrato andreotiano, ex ministro per il Commercio con l'Estero e suo fratello Wilfredo, avvocato. Entrambi nei giorni scorsi sono stati sentiti come testimoni dai giudici romani. L'inchiesta, per il momento ha accertato: 1) Ugo Bossi incontrò veramente, dopo il 16 marzo '78, giorno del rapimento Moro, Tommaso Buscetta. 2) Esistono le registrazioni delle telefonate di cui parla Buscetta. 3) Le trattative proseguirono fino alla metà di aprile. 4) Buscetta effettivamente non fu trasferito dal carcere di Cuneo: il trasferimento fu bloccato dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

In sostanza, per quanto è stato possibile capire finora, il racconto del pentito sembra attendibile. Lo è anche il particolare più inquietante: cioè che Pecorelli sarebbe stato condannato a morte da Andreotti e dal vertice di Cosa Nostra: Bontade, Badalamenti e Pippo Calò (quest'ultimo manteneva i rapporti con la Banda della Magliana). La risposta a questa domanda potrebbe arrivare dalle indagini. Se ci saranno.

Il senatore smentisce Laura Cassarà: «I cugini Salvo non avevano il mio telefono»

ROMA. Il senatore Giulio Andreotti in una dichiarazione ha ribadito ieri di non avere mai avuto rapporti con i cugini Salvo, contrariamente a quanto sostenuto dalla vedova del commissario Cassarà davanti ai giudici di Palermo.

«Debbo ripetere ancora una volta – ha detto Andreotti – che non ho mai conosciuto né avuto rapporti di alcun genere, né diretti né indiretti, con i cugini Salvo. Mi sorprende quindi la dichiarazione della vedova Cassarà che essi avessero il mio numero di telefono. Anche se la signora dice di non sapere se il compianto marito lo avesse visto o sentito dire: si tratta di una notizia che fa parte di una tenace e manovrata per smentire quello che nessuno poteva mai smentire». Del resto, secondo quanto ha dichiarato un avvocato, le agende dei Salvo furono acquisite e esaminate in occasione del maxi processo.

Quindi manovre, solo manovre. Andreotti si difende così. Ma che cosa ha rivelato la signora Laura Cassarà ai magistrati di Palermo? Si era saputo: questa la testimonianza, da alcune intercettazioni telefoniche di un legame tra Andreotti e i Salvo, a proposito di un numero telefonico diretto di Andreotti che, a quanto pare, avevano pure i Salvo. Non so bene se era venuto fuori da perquisizioni, da documenti trovati o da intercettazioni. Poteva anche essere una voce: non lo so. Fatto sta che Nino, mio marito, mi parlò di queste cose. Nel momento in cui mio marito cominciò ad esporsi, cominciò tutta la strada in discesa per lui».

De Lutiis: «Molti volevano eliminare il direttore di Op»

L'omicidio Pecorelli, i misteri del caso Moro, il ruolo di Andreotti, di Cosa Nostra e della P2. Secondo lo storico Giuseppe De Lutiis l'assassinio del direttore di *Op* va inquadrato in un contesto più ampio. Solo Andreotti è il mandante? «Tanti erano interessati a quel delitto. Non solo al presidente del Consiglio si possono imputare le colpe per la morte di Moro. Anche altri hanno molte cose da nascondere...»

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Andreotti è indagato per l'omicidio Pecorelli. Le accuse già si conoscono: secondo Buscetta, Andreotti avrebbe chiesto alla mafia di assassinare quell'uomo, perché conosceva troppi retroscena sul caso Moro. Uno scenario sconvolgente ma non inverosimile, perché, nonostante tutto, le diverse inchieste avevano già fatto emergere il contesto politico entro quale era maturato il delitto del direttore di Op. Lei cosa ne pensa?

Che il delitto Pecorelli fosse maturato nel palazzo a Roma era una certezza perché con dieci-quindici anni di attività come direttore di un'agenzia molto vicina ai servizi segreti, Pecorelli aveva incrociato tutti gli aspetti più oscuri della vita di questa repubblica. Quindi erano molti i possibili mandanti e molte le persone che potevano avere interesse ad eliminare questo scomodo testimone. E certamente la sera del 20 marzo 1979 (giorno dell'omicidio, ndr) furono in tanti a tirare un sospiro di sollievo. I giudici, poi, indagarono per molti anni, ipotizzarono vari possibili mandanti tra i quali Licio Gelli e poi però dovettero chiudere l'istruttoria senza un rinvio a giudizio perché le prove erano insufficienti. Adesso le testimonianze che provengono dall'interno della mafia riportano alla luce non solo il delitto, ma tutto ciò che è avvenuto in Italia in questi anni e che *speriamo possa delegittimare* la riapertura di una serie di altre vicende.

Sul caso Moro esiste una verità ufficiale che, però, presenta molte incongruenze. E infatti ora si dice che Pecorelli sarebbe stato ucciso per quello che sapeva su quei 55 giorni. Cosa poteva conoscere di così importante perché i vertici politici potessero decretare la sua morte?

Che Mino Pecorelli fosse al corrente dei retroscena del caso Moro fu chiarissimo fin dalla prima settimana. E già dai tanti (55 giorni su Op comparvero articoli estremamente acuti ed informati. Non solo: anche con una analisi politica molto precisa. Pecorelli, ad esempio, sosteneva che dietro il delitto Moro c'era Yalta, a significare che i brigatisti rossi erano solo gli esecutori, forse inconsapevoli, di un complotto a livello internazionale. Nei suoi articoli si soffermò anche su particolari più precisi: parlando di un passo carraio al centro di Roma di un generale di nome Amen che aveva scoperto la prigione di Moro e poi aveva chiesto a Cossiga l'autorizzazione a liberarlo. Ma il ministro non aveva dato questa autorizzazione dopo essersi consultato con quelli della loggia di Cristo in Paradiso.

Cioè la P2...

Proprio la P2.

E Amen sarebbe Carlo Alberto Dalla Chiesa, anche lui, secondo i mafiosi, ucciso per quello che sapeva sul *caso Moro*.

Verissimo. E infatti è emerso che una «entità» aveva chiesto alla mafia di uccidere il generale già nel 1979, quando Cosa Nostra non aveva alcun motivo per assassinare Dalla Chiesa. Quel delitto avrebbe dovuto essere attribuito alle Brigate rosse.

Torniamo a Pecorelli. Sicuramente conosceva i retroscena sulle trattative parallele per le quali si sono attivati contatti con la mafia o con malavitosi legati ai servizi segreti. Il direttore di Op aveva addirittura scritto il 19 gennaio 1979 che Moro era stato ucciso perché la trattativa era stata deliberatamente fatta fallire. Un'accusa pesantissima. A distanza di quindici anni da quei fatti, cosa sappiamo sui rapporti che si instaurarono tra mondo politico e criminalità organizzata?

Che vi siano state delle trattative occulte è un dato di fatto. A distanza di quindici anni non abbiamo ancora il quadro di ciò che è avvenuto. Ed io mi chiedo: se tutto era finalizzato a salvare Aldo Moro perché c'è ancora tanto mistero?

Pecorelli era iscritto alla P2; della P2 erano i consiglieri di Cossiga che gestivano il comitato di crisi. Altre fonti del giornalista orbitavano *intorno alla loggia di Licio* Gelli e facevano parte dei servizi segreti. E Pecorelli era uno dei pochi veramente informati. Tutto questo non fa pensare che questi settori *svolsero un ruolo molto più* determinante di quanto si è sempre creduto?

Il fatto stesso che due mesi prima del sequestro non siano stati nominati al vertice dei servizi segreti nascosti l'ispettore Santillo e il generale Dalla Chiesa e furono presenti due ufficiali pidusti è anche il fatto che molti inquirenti facevano parte di quella loggia, ci autorizza a pensare che la struttura investigativa in realtà non avesse cercato di individuare il covo. Andrà poi valutato se e in quale misura i brigatisti fossero al corrente di questa gestione esterna del caso Moro.

Oggi l'indagato è Giulio Andreotti. Ma è ipotizzabile ritenere che solo Giulio Andreotti fosse interessato a nascondere i retroscena di quella vicenda? O anche altri personaggi, che all'epoca ricoprivano posti di responsabilità, avevano le stesse esigenze?

È indubbio che se c'è stata questa gestione parallela e deviante volta a non liberare Moro e a lasciare che il sequestro andasse verso il suo tragico epilogo, non può essere stata *una singola persona, sia pure* presidente del Consiglio, ad avere avallato l'intera attività deviante delle strutture informative e investigative. Quindi è da ritenere che le responsabilità *siano più ampie*.

Più volte è stato ricordato che Pecorelli venne assassinato quando sfuggì al controllo della P2. I killer, uccidendolo, hanno fatto un piacere a molte persone...

Probabilmente all'interno della stessa P2 vi erano dinamiche più complesse. È presumibile che nell'ultimo periodo della sua vita Pecorelli si sia avvicinato a settori massonici che erano in contrasto con il vertice gelliano.

Lo scenario, dunque, è più complesso. Si può ritenere che anche in quel periodo l'intreccio mafia-politica-massoneria fosse più determinante di quanto si fosse ritenuto fino ad ora?

Certamente. Ormai è emerso il coinvolgimento di mafia e massoneria in tutti gli episodi più oscuri della nostra democrazia. Credo che sarà questa la nuova frontiera sulla quale dovranno indagare i giudici e le commissioni parlamentari per fare chiarezza su ciò che è avvenuto in Italia.

Nella foto grande Andreotti. Qui accanto lo storico dei «servizi» Giuseppe De Lutiis e sopra il cadavere di Pecorelli. In basso Giancarlo Caselli

Nella rete dei giudici di Palermo grandi nomi di politici e imprenditori. Il «sistema» gestito dai capi di Cosa Nostra
Avvisi di garanzia per Nicolosi (dc), Lombardo e Fiorino (psi). In carcere i costruttori Lodigiani e De Eccher

Dominio-mafia nella Tangentopoli siciliana

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. Si chiude una Tangentopoli e se ne apre un'altra. Saltano i primi coperchi delle complicità. Svanisce il tentativo disperato di alcuni imprenditori siciliani di negare l'evidenza: il coinvolgimento di Cosa Nostra nella grande logica spartitoria degli appalti. Si giunge anzi alla conclusione opposta: la mafia diffondendosi inizialmente a macchia di leopardo, era riuscita presto a imporre il suo dominio su politici e imprese compiacenti. Da metodo a sistema. Questa frase sintetizza bene ciò che è accaduto: il ruolo che hanno giocato faccendieri e big politici di prim'ordine, imprenditori privi di scrupoli e piccole figure del sottobosco della regione siciliana: tangentisti concussi e concussori. Chi più chi meno infatti tutti avevano il loro tornaconto in questa tangentopoli resa *pesante* dalla presenza del convitato di pietra per eccellenza: la mafia. Già partita nei giorni scorsi la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Rino Nicolosi per associazione a delinquere, corruzione, concussione, violazione della legge sul finanziamento dei partiti. Nicolosi per parecchi anni è stato capo del governo regionale siciliano.

Vengono arrestati Vincenzo Lodigiani, titolare dell'impresa omonima e Francesco Martello, titolare dell'impresa Realvalle. Sono latitanti Claudio De Eccher, big delle costruzioni e Turi Lombardo, *assopigliatutto* per il Psi e che si era tirato dietro una scia di violentissime polemiche all'indomani dell'uccisione dell'integerrimo funzionario regionale Giovanni Bonsignore. Sono coinvolti, dopo un lungo periodo in cui aveva ricoperto la carica di assessore, era rinviato capogruppo socialista alla regione. È stato arrestato Filippo Salamone, un nome uno dell'edilizia privata siciliana. Sono all'ultimo, a quel che se ne sa, cercava di due e di non dire: ed è uno di quelli che si arrampicavano sugli specchi per affermare che Tangentopoli con capitale Palermo e Tangentopoli con capitale Milano erano simili. Mancette per Nino Caravello, amministratore regionale del partito repubblicano e pupillo di Aristide Gunnella, che si era incrinato come amministratore della Sirap, una società a capitale regionale nata per offrire servizi a piccola industria e artigianato. Avviso di garanzia per il numero uno della Sirap, Domenico La Cavera, nominato manager che l'aveva avviato alla poltrona anche dopo del separatismo. Appartenevano dalla Sirap, come controllati politicamente, gli amministratori delle scuole-lavoro, salvo errore, e da uno socialista, Tom Lombardo. Avviso di garanzia *per Filippo Fiorino, potentissimo* uomo politico del garofano, deputato regionale e già deputato nazionale, per Luigi Mazzei, ex senatore repubblicano e ex consigliere di lungo sessantennio regionale, alla cooperazione per Salvatore Pillitteri, deputato regionale socialista. Ma anche per Giuseppe Costanzo, imprenditore figlio del cavaliere Carmelo, convinto assertore, come Salamone, dell'estraneità di Cosa Nostra al mondo degli appalti.

Fermi ancora qui. Per Lodigiani, sono 24 gli ordini di custodia cautelare emessi. Fra i quali anche quello di Bartolomeo Pellegrino, ex capo di gabinetto del sindaco di Palermo, Orlando, *ex consigliere di gabinetto* di Nicolosi, per il quale si ipotizza il reato di peculato con Orlando, ancora indagato, ma a piede libero, e di un altro socialista, Giuseppe La Porta, Leonardo Messina e Balduccio Di Maggio, i due pentiti chiamati nel provvedimento, nonché il Calogero Mannino di Lodi, Scaglione, ex assessore regionale ai lavori pubblici, che *commise non meno* avvisi di garanzia. Ed davvero clamoroso che il procedimento giudiziario sia partito da Lodi, al quale ovviamente ieri ve ne sono stati aggiunti ordini di custodia cautelare. Con lui nel carcere sono finiti mafiosi di spicco: Bernardo Provenzano, Filippo e Giuseppe Madonia, Pietro Aglieri, Giuseppe Lo Iacono, Giuseppe Farinella, Giuseppe Ferro, Giuseppe Lo Iacono, Giuseppe Madonia